Maggio/Giugno 2013
Anno V, n.4

UmberTimes

www.umbertimes.eu
redazione@umbertimes.eu

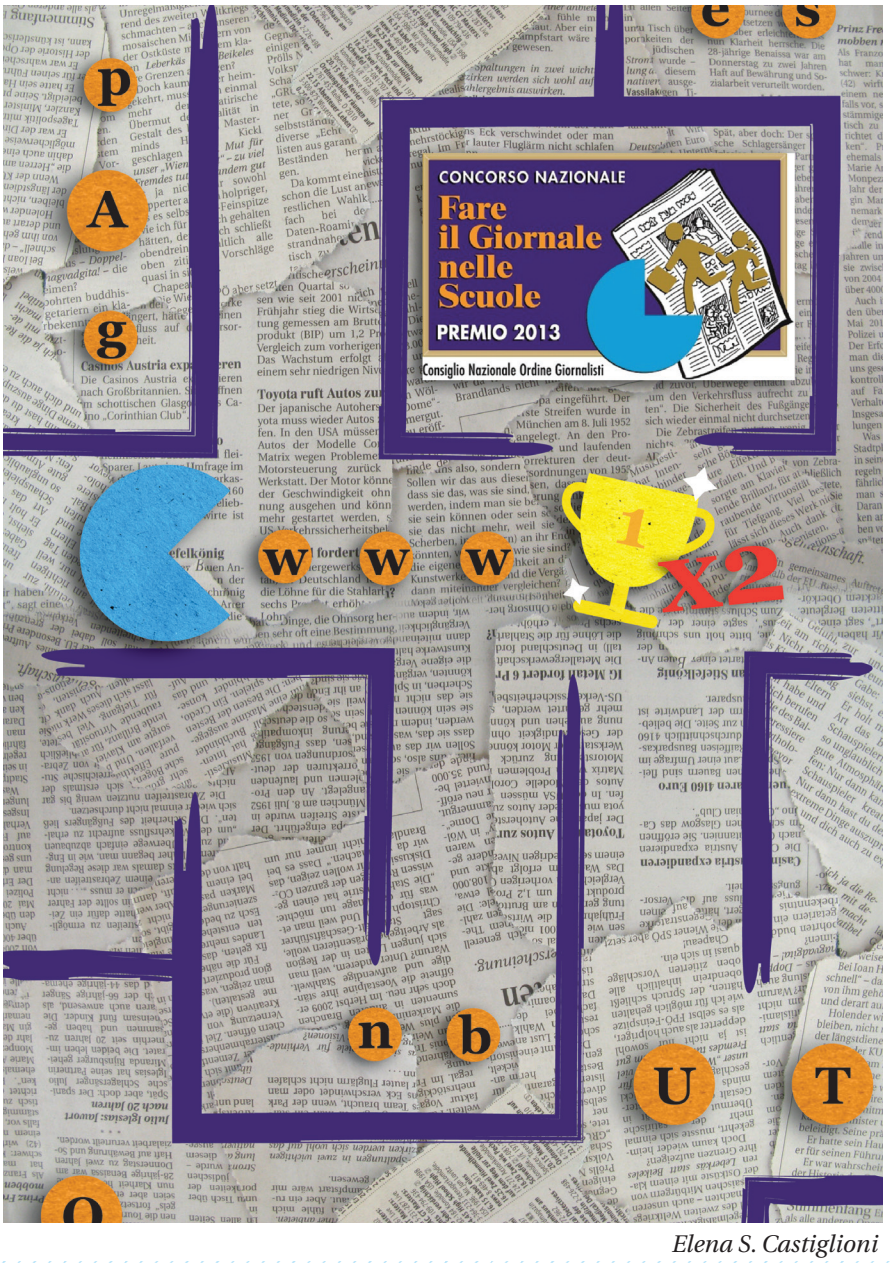
Periodico d'InfoRiflessioneCreatività del Liceo Umberto I di Torino

E sono due!

Due anni fa l'edizione cartacea, quest'anno l'edizione web! Per la seconda volta, L'UmberTimes vince il concorso nazionale indetto dall'Ordine dei Giornalisti "Fare il giornale nelle scuole". Il 16 e 17 aprile, una nostra delegazione, si è recata a Benevento per ritirare il prestigioso premio. Alla decima edizione del concorso hanno partecipato quasi un migliaio di testate giornalistiche di scuole di ogni ordine e grado, ma solo un piccolo numero ha raggiunto l'ambito risultato. Per le scuole superiori, 20 giornali cartacei e 10 edizioni online sono saliti sul gradino più alto del podio.

Un riconoscimento che ci spinge ancor di più a continuare sulla strada intrapresa cinque anni fa, quando l'UmberTimes è nato. Una scommessa azzardata che si è trasformata in una solida realtà all'interno della nostra scuola, diventando un punto di riferimento per studenti, docenti e lettori sconosciuti che tutti i giorni ci seguono facendo aumentare vertiginosamente il numero di accessi al nostro sito. Un grazie dunque a tutti quelli che, leggendoci, fanno del nostro giornale uno strumento sempre più dinamico di confronto e approfondimento. E uno, molto speciale, a tutti coloro che rendono l'UmberTimes un progetto vincente: i suoi redattori!

La Redazione



Elena S. Castiglioni

Da non perdere:

Informazione come acqua potabile *pag 3*
La settimana scientifica *pag 9*
American Dream anyone? *pag 7*
Andando avanti... *pag 12*
Lettera al mio prof. *pag 13*
Due o tre cose che so di lei... *pag 14*

Informazione come acqua potabile

16 Aprile 2013: conservando nelle eliche immortali del DNA delle mie cellule i geni degli antichi fondatori di Augusta Taurinorum tramandati da generazioni di piemontesi doc, confesso che ho appoggiato i piedi sul suolo beneventano (Campania) con un'apertura mentale pari alla bocca di qualcuno che s'è ingoiato un limone. Devo però dire a mia discolpa che sono bastati solo due giorni per darmi della prevenuta da sola. Due giorni di sole da spaccare le pietre, valigia alla mano e (dettagliuccio che resti tra noi) ascelle pezzate fino alle ginocchia.
Ho notato che quando vai al Sud le gambe ti si fanno di gelatina quando i giovinotti ti danno del voi e ti chiamano signorina. Beh, ti chiamano signorina anche le commesse di Calzedonia qui a Torino, ma sulla bocca dei beneventani sa proprio di … donna. Suona in un altro modo, più denso ed imbarazzante. Diventi stranamente consapevole che sei femmina e le figuracce s'accumulano come i calzini sporchi sotto il letto. Anche il sole sembra più caldo, e l'accento napoletano è musica. Musica pura: a Torino fa rabbia, certe volte, ma quando ci sei dentro ti ci metteresti a ballare sopra, con tutto il rispetto per i *balèngo ed i sensa cugnisun* dei miei corregionali. E poi il cibo: non c'è paragone, gli spaghetti Vucciria del Cotton Club (un ristorantino del centro storico in cui ogni anfratto è ingombro di ciarpame che fa bella figura visto nell'insieme ma che nessuno metterebbe mai a casa propria) sono di un'altra galassia, e così sembrano lontane anni luce anche le "barzellette anti Alzheimer" del proprietario, un tipo che dopo aver letto un manifesto che recitava "Vieni a far il marinaio: girerai il mondo ed imparerai un mestiere" si è veramente imbarcato su una nave a quindici anni. Barzellette lunghissime e complicatissime sui carabinieri che per ricordarsele ci vuole veramente una memoria proverbiale, ma che fanno cappottare dal ridere, non c'è storia.
In effetti la redazione è volata sino a Benevento per assistere alla premiazione della decima edizione di "Fare il giornale nelle scuole". L'Umbertimes ha vinto: venimmo, vedemmo, ritirammo il premio. Per la seconda volta, tra l'altro. Onore e gloria imperituri, un diploma (sul quale per sbaglio mi sono seduta e che mi ha guardata truce per tutto il resto del viaggio, se stai a guardare il capello) e la possibilità di dire la propria su come e quando si fa giornalismo oggi in Italia assieme a Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei Giornalisti (se avete presente la critica mossa da Grillo all'esistenza stessa dell'Ordine creato, secondo lui, per difendere la "casta dei giornalisti", forse hai presente anche la sua risposta) e Carlo Maria Lo Savio, invitato Rai del TG2. Argomento di notevole interesse, se si pensa alle ottanta foto di parti del corpo di Sarah Scazzi che circolavano clandestinamente sul Web a dispetto della dignità di una vittima di un crimine atroce, alla curiosità morbosa e malata di fondo che anima lo scoop, alla ricerca invadente ed aggressiva del macabro per fare notizia, al "fare informazione" (per dirla con un eufemismo) che ricade puntualmente nella logica del guadagno. Il vero motore del mondo. D'altra parte, bisogna dirlo, i giornalisti - con le dovute eccezioni - fanno la fame: letteralmente. "Quattro o cinque euro ad articolo cartaceo" afferma il presidente dell'Ordine, "cinquanta centesimi se scrivono in Rete."
Pensavate di diventare giornalisti, eh? Fate il neuroscienziato, ecco, mestiere a caso.
Iacopino, pertanto, insiste ripetutamente con palese amarezza sulla Carta di Treviso, documento deontologico con il quale l'Ordine dei Giornalisti stesso si è autolimitato in termini di tutela del minore e del rispetto della persona: "la credibilità dei giornalisti è appena un gradino al di sopra di quella dei politici" butta lì Iacopino accavallando le gambe, ma il rispetto deve andare a tutte le persone, anche a chi ammazza a coltellate la propria madre. "Il fatto è", interviene Lo Savio, "che il tempo stringe ed il giornalista deve decidere nel giro di pochi minuti, ed a volte sbaglia. Non possiamo pretendere che le scelte fatte al volo siano sempre razionali e ponderate. (…) Molte volte non c'è materialmente il tempo di verificare la notizia: il Web insegue i metodi tradizionali, i quali a loro volta inseguono i media. Ma si scriva, si pubblichi, si stampi!"
L'impressione finale è quella che Lo Savio inviti a una prudenza non troppo timida, ad una cautela piuttosto decisa e diretta, e Iacopino all'estrema trasparenza: persino quando un bambino d'una scuola elementare gli chiede candidamente se "i giornalisti dicono sempre la verità" risponde "tendenzialmente no."
Male. Perché l'informazione non è gli spaghetti Vucciria, quelli buoni, mamma mia se sono buoni, ma senza i quali sopravvivi. No. L'informazione è acqua potabile.

Sara Schiara (4B)

La nostra delegazione al momento della premiazione.

Libertà d'informazione e tutela della persona

C'è un limite alla libertà di informazione? Una questione delle più attuali in tutto il mondo occidentale e particolarmente nel nostro paese. Quante volte capita di imbatterci in articoli, in servizi televisivi o in reportage che spolpano morbosamente ogni aspetto della vita privata di chi, talvolta anche proprio malgrado, diviene persona nota? Quanto spesso sentiamo porre l'odiosa domanda "Lei perdona?" a chi ha appena perso un figlio? Problemi che stanno a cuore anche a chi, fra i giornalisti, è più sensibile ad una maggior tutela della dignità di ogni persona.

Questo è stato il tema centrale della conferenza "La libertà di informazione e la tutela della persona" tenutasi il 16 Aprile a Benevento, nel corso della premiazione per la X edizione del concorso "Fare il Giornale nelle Scuole", promosso dall'Ordine dei Giornalisti. Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine, e Carlo Maria Lo Savio, inviato speciale del Tg2 in zone di guerra, hanno discusso con gli studenti di queste importanti tematiche.

Iacopino ha esposto i numerosi passi avanti fatti dall'Ordine a tutela della dignità dell'individuo. Pietra miliare del rapporto fra informazione e protezione dell'infanzia è stata la Carta di Treviso, che dal 1990 è parte del codice deontologico. Da allora l'Ordine dei Giornalisti ha sanzionato con sospensioni e radiazioni quanti hanno pubblicato foto lesive della dignità dei minori. Nonostante ciò, la sfrenata ricerca dell'audience, unita ad un morboso gusto del macabro, non si è arrestata: un triste esempio sono le foto di Sarah Scazzi pubblicate in rete.

Proprio il web, nuova frontiera dell'informazione, nasconde particolari insidie per la salvaguardia della dignità della persona: oggi chiunque grazie alle reti sociali può diventare autore o divulgatore di notizie. Ciò, certo amplificando le possibilità, porta però anche ad un aumento dei rischi, quali il bullismo digitale e l'assenza di verifica o prudenza nella divulgazione. Iacopino faceva un implicito ma chiaro riferimento ai recenti alterchi con Grillo, che ha definito inutile l'Ordine dei Giornalisti.

Valerio Pace (4D)

I nostri inviati con Iacopino.

Vietato uscire

Fermato l'automezzo a due metri abbondanti dal marciapiede, l'autista continua imperterrito la sua telefonata, mettendoci a tacere con uno svogliato gesto della mano. Quando la cena della sera seguente è stata finalmente arrangiata, il guido si decide a darci retta, consegnandoci l'agognato bandolo della matassa delle strade beneventane. La simpatica matrona che ci precede però, una volta davanti alla porta anteriore, fa un brusco dietrofront: quella è solo un'entrata, da lì è vietato uscire. Energicamente pilotati verso l'apertura posteriore, sbuchiamo davanti all'Arco traianeo di Benevento; poco oltre si staglia il Convitto Nazionale Pietro Giannone, luminoso e perciò solo lontano parente del fosco edificio a cinque piani all'angolo tra via Garibaldi e via Bligny. La tentazione di rimanere seduti sui bianchi divanetti di vimini del rinomato Caffè Strega è forte, anche perché dobbiamo ancora riprenderci dalla serata amenamente trascorsa tra ottimo cibo e lunghe chiacchierate: vagabondando fra ampi viali e recensioni interinali ieri sera abbiamo infatti scoperto il Cotton Club. Se non vi siete mai trovati affamati a spasso per le strade dell'ex Maleventum, non potete capire la portata rivoluzionaria di questa affermazione. In un minuscolo locale arredato con i più svariati pezzi d'antiquariato ci ha accolti Ottavio, con le luculliane pietanze tipiche della cucina locale e una scorta di esilaranti barzellette sui carabinieri che, a sentir lui, lo salvano anno dopo anno dal morbo di Alzheimer … Ma prima o poi il dovere arriva, e siccome un premio non è mai di troppo, insieme a tutte le altre delegazioni affolliamo il teatro San Marco. Dopo gli immancabili discorsi delle autorità sfiliamo sul palco: medaglia, diploma, foto e via. Sbagliano diploma, recuperiamo il nostro ma la foto è già fatta: l'Umberto I sotto mentite spoglie … Pazienza. Ci aspetta il pranzo conclusivo all'ombra di un chiostro vicino; più tardi le interminabili ore di autobus fino a Capodichino e il volo. All'aeroporto ci concediamo un ultimo assaggio di Campania con cinque panini alla mozzarella di bufala e un attimo per pensare a cosa scrivere, una volta tornati a casa: il forum del pomeriggio, i piccoli eventi di questi due giorni, i dettagli della premiazione. Non so decidermi. Per caso, mentre mi guardo attorno cercando l'ispirazione, un cartello adesivo su un vetro mi avverte che da quella porta è vietato uscire.

Chiara Murgia (4C)

Ci scusi, Presidente

Sesto scrutinio, 738 voti e dopo 26 giorni di stallo, 10 saggi, doppia dose di consultazioni e milioni di tweet, la Repubblica ha trovato finalmente la ricetta per una precaria stabilità: il suo primo Presidente rieletto. La politica italiana corre a Canossa a subire i rimproveri. Niente inginocchiamenti ed orecchie basse stavolta. "Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti (…) non si sono date soluzioni soddisfacenti: hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi." Applausi.
Mi scusi, Presidente, ma temo che per fare i complimenti a questa democrazia, non sia più sufficiente sforzarsi con la fantasia. Le "elezioni" hanno ormai il sapore amaro di una battuta che non fa più ridere. È la strana sensazione di malessere che si presenta quando si mangia qualcosa di avariato. È la politica del paradosso, che gioca con le parole a mascherarsi da non-politica. Basta guardare gli ultimi a farsi chiamare ancora "partito": con i loro modi retrò si sono condannati da soli. La "politica" ormai è marcita. Nessuno crede più che possa venirne davvero qualcosa di buono. Bisogna puntare sul nuovo, sul giovane, sul controcorrente! Bisogna "rottamare", essere "tecnici", essere "contro". È questo che l'Italia ha bisogno di sentirsi dire, meno "partiti", meno "politica". Ha proprio ragione lei Presidente, qui ci vuole più "responsabilità"! Non si può certo servire un piatto preparato con ingredienti andati a male senza che gli elettori si lamentino. "Non posso sottrarmi ad un assunzione di responsabilità verso la nazione. Confido che vi corrisponda una analoga collettiva assunzione di responsabilità". Aspettando di entrare al quinto scrutinio, aspettando di votare lei Presidente, Giuditta Pini, neoparlamentare del PD, 28 anni, rimpiangeva i momenti in cui era "nei panni dei commentatori di facebook". Insieme a lei probabilmente si sono trovati più disorientati di quanto si aspettassero anche gli altri giovani parlamentari, loro, i veicoli del rinnovamento di cui tanto si parla, che da mesi speravano di poter partecipare al governo di un Paese che per anni li aveva esclusi, loro che speravano di prendere finalmente in mano le loro "responsabilità". Poche settimane prima davanti alle telecamere di Ballarò, l'unico a cui i ventenni intervistati avrebbero affidato il Paese era il Papa. Inutile osservare che ci sono voluti secoli di battaglie ideologiche e civili per vedere il potere temporale scollato da quello religioso: bastano due "elezioni" un po' troppo ravvicinate a far sognare il rewind. Questo è il Parlamento più giovane della storia della Repubblica, Presidente, e corre a nascondersi dietro le sue ginocchia rassicuranti di ottantenne. La applaude, si applaude. Applausi per questo capolavoro del paradosso. Davanti ad un quadro di Escher si resterebbe meno sorpresi. Mesi di primarie (reali e virtuali), campagna elettorale, accordi, disaccordi, tecnicismo e plebisciti sul web, rinnovamenti e rottamazioni e gli ingredienti per formare un governo ancora non c'erano. Il pastiche della politica è rimasto per l'ennesima volta a tutti sullo stomaco. Ci scusi presidente, ci scusi davvero, ma se vogliamo mandar giù "l'acquaccia amara" abbiamo ancora bisogno, come il burattino di Collodi, di qualcuno che ci convinca a farlo.

Federica Baradello

Una mano dietro al muro

Urla. Parole strappate a gole stanche. E nel caos, risuona in sottofondo la conversazione di un uomo ad una radio locale. È il 30 Gennaio, il CIE di Torino subisce una significativa rivolta dei prigionieri. La disperazione di uomini in cerca di libertà li porta a scalare ogni singolo mattone fino a stendersi in piedi sui tetti. Per scappare da là spiegando le ali al vento. Impossibile perché non reale come lo è la possibilità per coloro che lì sono costretti a stare, di ricominciare a vivere. All'improvviso la voce dell'uomo non risuona più al telefono, viene però sostituita da urla di dolore e rumori di oggetti che percuotono altri oggetti. O persone.

Tante le informazioni e le immagini riguardanti la vita in un carcere di espulsione. Grazie a gruppi sempre più attivi per la trasmissione di queste informazioni con il tempo il pubblico si sta sensibilizzando sull'argomento. Una delle associazioni che si occupano proprio di questo è OndaUrbana, la quale ha tenuto un incontro nel nostro liceo proprio il 6 Maggio di quest'anno. Attraverso parti recitate e riflessio-

ni accompagnate da chiarimenti e discussioni, abbiamo fatto diventare nostro un argomento che prima non ci toccava. Lo abbiamo guardato negli occhi, senza distogliere lo sguardo, e abbiamo così osservato una parte di mondo diversa da quella che tutti i giorni incontriamo. I CIE (Centri di Identificazione e Espulsione) sono stati creati per portare all'interno tutti coloro senza documenti e quindi senza identità in Italia che vengono 'catturati'. Vengono anche chiamati centri di attesa perché luoghi in cui uomini, i cosiddetti clandestini, attendono di essere rimandati nel proprio paese. Un paese che la maggior parte di loro non rivedrà mai. Sono stati istituiti in base a quanto disposto nell'articolo 12 della legge Turco-Napolitano leggermente modificata poi in seguito diventando legge Bossi-Fini. Le sedi in Italia sono molte, tra cui una a Torino; i posti totali disponibili circa 1901.
Nell'incontro a scuola con OndaUrbana, esponendo i vari pensieri, è sorta la domanda su quale fosse inizialmente lo scopo dei centri di espulsione e la risposta è arrivata nel momento stesso in cui quelle parole sono uscite dalla bocca: un centro creato per l'espulsione di individui, in questo caso di nazionalità non italiana, è contro qualsiasi valore umanitario. Gli stessi organizzatori di questo incontro paragonano l'idealizzazione dei CIE e il maltrattamento di coloro che vivono lì ai lager. Uno dei rappresentanti dell'OndaUrbana dice: "Nei CIE non ci sono i forni crematori, ma, per il resto, possono essere paragonati al lager". Perché lager? Molto semplice, tutti coloro che vengono riconosciuti fisicamente come extracomunitari possono, che abbiano o no i documenti, essere portati nei CIE. Una volta entrati iniziano una serie di procedure per le quali il tuo corpo diventa come un animale da macello. Il cibo è di scarsa qualità e testimoni documentano il ritrovamento di insetti nelle pietanze a loro servite. La completa libertà di infierire sui corpi lì vaganti rende ogni piccola azione una scusa per sferrare la propria forza. La loro autorità permette agli ufficiali di somministrare farmaci e psicofarmaci in quantità illimitata. Significa perciò che chiunque può avere quanto vuole di cosa vuole (uno dei modi per provare a superare la vita all'interno del centro). Questo accade non perché si cerca di aiutare ma per manipolare la mente di ognuno di loro e farli in qualche modo sottomettere. Tuttavia, è difficile dire se è più grave ciò che gli ufficiali provocano ai prigionieri o ciò che loro stessi si infliggono. Foto di bocche cucite con il filo per protesta, braccia e petti ricoperti di tagli per la disperazione, corpi senza vita appesi ad una corda. Sì, perché uno dei modi con cui si cerca di scappare da quell'inferno è il suicidio. È a questo punto che si può raccontare la storia di una donna.
Era in coda, in questura, per il rinnovo del permesso di soggiorno, quando, improvvisamente, sente il suo corpo spostarsi contro la sua volontà. Due uomini la trascinano via di forza. Questo è l'ultimo momento che vive da libera. Fuori da mura di sicurezza.
L'ultima volta sì, perché tempo neanche due settimane ha già deciso di impiccarsi.
Sono tante le storie che si possono raccontare, tanti uomini e tante donne portati via dalla loro famiglia. Magari rimandati nel loro paese d'origine quando tutti i parenti e le persone che loro conoscono sono qui, in Italia. Persone come quella donna che i documenti li avevano, il permesso di soggiorno anche, ma ad un tratto perdono il lavoro e si ritrovano senza nulla. La legge italiana infatti stabilisce che se sei straniero e hai un lavoro hai diritto al permesso di soggiorno ma nel momento in cui perdi il lavoro perdi anche ogni diritto a restare.
Sappiamo di ribellioni, di morti, maltrattamenti ma manca ancora qualcosa. È più losco di quanto si pensi. Lo Stato fornisce una somma che varia dai 35 agli 80 euro per persona per tutti coloro che sono nei centri CIE. Questi fondi, che dovrebbero essere utilizzati per le spese di cibo e beni primari di ognuno, vengono in una minima parte utilizzati a tali scopi (si vede infatti dal cibo e da come dormono, ad esempio), il rimanente viene intascato da chi avrebbe la responsabilità di quelle vite.
E' brutale il comportamento a livello fisico e disgustoso a livello morale. Non si può però cambiare il mondo a parole, e neanche eliminare le ingiustizie che vengono inflitte, ma nel nostro piccolo

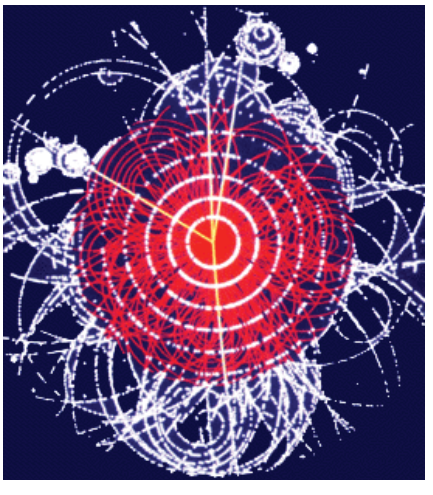
ognuno di noi sa cosa può fare per aiutare la comunità. Ognuno può incominciare a trasmettere le informazioni, a discutere e non nascondere i fatti. A non aver paura di schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra. L'importante è crederci, se si è convinti di ciò che si sostiene tutto è possibile e in futuro magari le cose saranno migliori. Ma bisogna iniziare dal presente ed è così che in qualche modo provo a cominciare, trasmettendo a voi informazioni di cui non tutti siamo a conoscenza.

Elena Cuatto(2H)

Nuovi progressi dall'infinitamente piccolo: il Bosone di Higgs

Una nuova scoperta che è un balzo per l'umanità nonostante sia infinitamente piccola: una particella, il Bosone di Higgs, che spiega perché tutte le particelle dell'universo abbiano una massa. Higgs, uno scienziato ormai ottantaquattrenne, aveva ipotizzato la sua esistenza quarantotto anni fa ma soltanto da qualche settimana la sua esistenza è stata verificata, grazie al mirabolante acceleratore di particelle assemblato dagli scienziati del CERN di Ginevra. Un gioiello della tecnologia unico nel suo genere, un tesoro nascosto agli occhi del mondo perché sotto terra, si trova nel sottosuolo della campagna tra la Svizzera e la Francia. I due esperimenti che si sono rivelati decisivi per la confutazione di questa tesi sono stati guidati da una studiosa italiana: Fabiola Gianotti. L'eminente fisica, reduce da un liceo classico e da un diploma al Conservatorio, ha spiegato alla trasmissione "Che tempo che fa" che l'Italia è uno dei paesi più avanti in quanto a conoscenze, ma che queste sono poco sfruttate dalla comunità a causa dei pochi ed insufficienti fondi destinati alla ricerca. Ha esortato i giovani che si sentono attratti dalla scienza a non desistere nel loro desiderio di apprendere e di arrivare in alto, a confrontarsi con chi studia la fisica e la chimica da tutta la vita. Ha sottolineato quanto la scienza non sia una cosa astratta ma molto individuabile nella realtà di tutti i giorni, dalle attività in cucina a quando ci si rilassa con la musica. Due dimensioni così vicine ma allo stesso tempo così lontane per chi non padroneggia questa branca della scienza.
Una vittoria per il mondo perché frutto della collaborazione di studiosi di ogni nazione, al CERN tutte le divergenze si appianano ed intellettuali provenienti da nazioni in conflitto tra loro si trovano a lavorare gomito a gomito per il progresso. Il prossimo obbiettivo consiste nell'identificare la cosiddetta materia oscura che costituisce il 20 % dell'universo ma che resta ancora un mistero da svelare. Questa grande conquista ha dimostrato che l'uomo compie passi da gigante in campo scientifico ma conferma anche che molti altri progressi aspettano dietro l'angolo in attesa di uomini appassionati e convinti di poter cambiare ciò che si conosceva, di rivoluzionare o di confermare teorie solo ipotizzate.

Beatrice Cagliero (1B)



Smascheriamoci dal silenzio e dalla paura

"Chi fa la spia non è figlio di Maria". Con queste parole, sempre sentite fin da piccoli, si è aperta una riflessione che ci ha proposto il nostro professore d'italiano.
"Perché sovente stiamo zitti davanti alle ingiustizie, comprese quelle più innocue? Forse è la nostra tradizione che ci ha insegnato a non fare la spia fin dalla più tenera età, ad imparare a farci gli affari nostri fin dai primi giorni di scuola? Ci chiediamo davvero il significato della parola denuncia?".
Così è cominciata la lezione. Pronti a condannare mali sociali come la mafia, che affliggono l'Italia, ma senza renderci conto che la legge del silenzio, quella dell'omertà, fa parte in fondo di un DNA tutto italiano trasmesso ai figli di intere generazioni. Manca cioè una vera e propria cultura della denuncia, una cultura che sia in grado di non farci sentire fuori posto nel far vincere il senso di giustizia.
Quante volte stiamo zitti davanti a tutte le forme di violenza subite da chi ci circonda, in particolar modo anche dai nostri amici? Ecco, in tali situazioni non andiamo mai in cerca di aiuto, preferiamo far finta di niente. Abbiamo in fondo paura di far del male a noi stessi, di passare noi dei guai, ma in questo modo alimentiamo solo un sistema basato sull'indifferenza e sull'individualismo, in cui le vittime si sentono sempre più sole. E quante volte non abbiamo espresso le nostre idee su argomenti per noi sbagliati o ingiusti? Quasi sempre.
Dobbiamo sempre esprimere le nostre opinioni, commentare quelle degli altri, non avere paura di passare per "traditori" limitandoci al silenzio. Ognuno di noi deve avere il diritto di parlare senza nascondersi, senza temere per sé stesso. Denunciare un'ingiustizia, per quanto piccola sia, è sempre un atto di civiltà che, imparato fin da bambini, potrebbe anche aiutare a cambiare le cose.

Arianna Ceschina (1B)

American Dream, anyone?

Quando si pensa agli Stati Uniti si pensa all'America, e quando si pensa all'America il pensiero va direttamente al Sogno Americano. Con tanto di maiuscole, perché per gli americani non è solamente un concetto astratto e senza principio né fine. Il principio risiede nei più profondi meandri della stessa cultura americana e la fine arriva quando di riesce a diventare persone di successo. Scalare la piramide della fama infatti non è così difficile come sembra, perlomeno negli Stati Uniti. E di esempi ce ne sono a bizzeffe, basta solo trovarli.

Senza andare troppo lontano, è sufficiente l'esempio di Mark Zuckerberg, amministratore delegato di Facebook e uno dei suoi cinque fondatori. Lasciato il college nel 2004 senza completare il secondo anno, è definito dalla rivista statunitense Forbes nel 2008 "il più giovane miliardario al mondo", mentre il TIME lo ha eletto nel 2010 "Personaggio dell'anno". Il suo patrimonio è stimato ad un totale di 9,4 miliardi di dollari. Oppure Steve Jobs, "il più grande imprenditore dei nostri giorni" secondo la rivista americana Fortune, il quale lasciò il college dopo soli sei mesi di studi e morì due anni fa, lasciando in eredità un patrimonio equivalente a circa 10,2 miliardi di dollari. O ancora Chris Gardner, impresario interpretato da Will Smith nel film "La Ricerca della Felicità", che possiede beni per un valore che aleggia intorno ai 60 milioni di dollari.

Dunque è facile vedere come anche il barbone che vive in un cassonetto nella peggiore periferia di Los Angeles, che stenta a racimolare un dollaro al giorno per pagarsi il "Dollar Menu" di Mc Donald's, possa diventare l'uomo più ricco del mondo inventando il teletrasporto, o comunque realizzando qualcosa di grandioso grazie al suo duro lavoro e tanta fortuna. Il nessuno che diventa qualcuno.

Ma ci vuole anche fortuna?

Già, perché agli Americani non piace ammetterlo, ma nella vita il duro lavoro non è tutto. "Work hard and one day you will be successful too", queste sono le parole ripetute dal preside agli studenti ad ogni singola assemblea. Studiate e sarete ricoperti da borse di studio, andrete al college gratis, vi diplomerete e tra dieci anni vivrete in una bellissima villa con la vostra famigliola. Sarete persone di successo, i vostri Sogni diventeranno realtà.

Sarebbe bello se funzionasse sempre.

Il vero problema con il Sogno Americano, infatti, è che funziona veramente solo negli States. Gli Americani hanno una personalità, a livello di popolazione, che si accorda perfettamente con le possibilità che ciascuno di noi ha per diventare il Mark Zuckerberg della nuova generazione.

Ricordo ancora quando, nell'agosto del 2011, mi trovai a passeggiare per le caotiche strade del centro di New York e sentii ad un certo punto della musica qualche metro più avanti. Lì, sul ciglio della strada, a tre metri (ma che dico, uno!) dai taxi gialli strombazzanti, quattro giovani afroamericani a torso nudo, con fisici spettacolari da far rimanere a bocca aperta chiunque, si esibivano in acrobazie e incredibili trucchi di giocoleria, attirando una folla di quasi cento persone. Uno di loro andava in giro con un secchio a raccogliere offerte (anzi, convincendo gli spettatori ad aprire il portafoglio), e che offerte! Dopo un paio di giri il secchio era pieno per metà, con la gente che continuava a riempirlo con banconote da uno, cinque e dieci, e alla fine del numero era colmo con un buon centinaio di dollari.

Mica male per mezz'ora di giocoleria, no?

La verità, e gente come i quattro acrobati lo sa bene, è che gli Americani apprezzano e soprattutto riconoscono i veri talenti. Se per esempio si decidesse di frequentare un college per le Arti dello Spettacolo, molto rispettati negli Stati Uniti, il college stesso organizzerebbe vari spettacoli, invitando produttori e registi del mondo del teatro, con lo scopo di dare un futuro ai ragazzi che si esibiscono. Solamente una piccola parte verrebbe presa, ovviamente, ma si può essere certi che quei ragazzi avrebbero un'immensa dose di talento ed un più che discreto futuro di fronte agli occhi.

Piuttosto diverso dalla cara, vecchia Italia, dove i più furbi fanno i soldi, chi evade le tasse riesce in qualche modo a nascondersi nell'ombra e settantenni con un fetish per le minorenni siedono in Parlamento.

Diverso dalla cara Italia, dove nel 2012 l'emigrazione giovanile è aumentata del 28,3% rispetto all'anno precedente, secondo un articolo de La Repubblica del 6 aprile 2013. 78.941 uomini e donne tra i 20 e i 40 anni, che lasciano la propria patria per andare altrove a cercare fortuna, a realizzare il loro Sogno Americano, stufi di vivere sottopagati, insoddisfatti, con l'ansia costante di non sapere se il prossimo mese lavoreranno ancora nello stesso posto o saranno costretti a cercare altrove. Nauseati da un governo insicuro e ladro, preoccupati per il proprio futuro e quello delle loro famiglie. Desiderosi di far vedere che cosa sono in grado di fare, ansiosi di scalare la piramide del successo con l'aiuto dei loro talenti e di arrivare, se non in cima, perlomeno a metà.

E forse, dopo tutto, questo è anche il motivo per cui noi exchange students siamo quello che siamo. Giovani liceali che lasciano la casa, gli amici e la quotidianità, per immedesimarsi in un nuovo mondo popolato da gente nuova, esperienze nuove e una cultura diversa da quella in cui sono nati e cresciuti. Giovani pionieri, alla ricerca di opportunità per vedere se riuscirebbero a fare il grande passo e lasciarsi tutto alle spalle per costruirsi il proprio futuro in un Paese dove non conoscono nessuno.

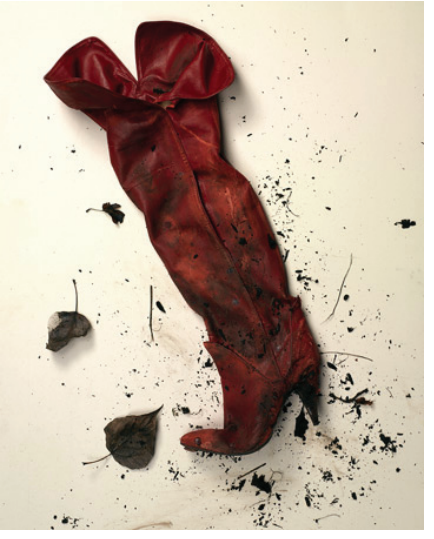
Questo, signori miei, è il vero Sogno Americano.

Matilde Revelli (4B) - Corrispondente dagli Stati Uniti

Povera patria

«Come un branco di lupi, che scende dagli altopiani ululando; come uno sciame di api, accanite divoratrici di petali odoranti; precipitano roteando come massi da altissimi monti in rovina. Uno dice: "Che male c'è a organizzare feste private con delle belle ragazze, per allietare i servitori dello stato?" Non ci siamo capiti: e perché mai dovremmo pagare anche gli extra a dei rincoglioniti?»
Franco Battiato, Inneres Auge, 2009

L'opinione dell'artista riguardo la condizione politica italiana non è mai stata esattamente un mistero, e se qualcuno ancora non avesse capito di chi si parla, basta osservare l'uso dei congiuntivi e di un lessico che si discosta da "sole-cuore-amore" per capire che la cerchia di cantanti italiani si restringe di molto. È uno dei pochi che non si è limitato a strimpellare negli ultimi anni, ma ha assunto la dimensione civile e poetica del suo ruolo pienamente. Non a caso è soprannominato "il maestro"; non a caso ha scritto pezzi di successo come "Voglio vederti ballare", che cantanti disperati di bassa lega hanno remixato nella speranza di rimanere in radio mezza stagione; non a caso ha scritto "Povera patria"; non a caso ha scritto "La polvere del branco". E sinceramente, tutto questo stupore nel sentire che Franco Battiato ha definito il nostro Parlamento un raduno di prostitute, è imbecille. Quella di Grillo forse è stata una rivoluzione, ma non basta inserire qualche faccino disteso e sorridente nel pantano generale perché le acque tornino limpide e il rischio di credere fiduciosamente ad un'illusione simile è di rimanere per sempre sommersi nella melma fino all'ombelico. Come è successo dopo Tangentopoli, quando siamo passati da una classe politica corrotta ma apparentemente per bene, ad un'altra classe politica altrettanto mafiosa ma che non ha avuto nemmeno la buona creanza di darsi da fare per nasconderlo.
Indubbiamente i toni usati sono stati poco convenzionali, provocatori ed offensivi, tanto che Crocetta si è sentito in dovere di togliere a Battiato l'incarico di assessore dei beni culturali in Sicilia, asserendo che: "Quando si sta nelle istituzioni si rispetta la dignità delle istituzioni medesime e nel caso di Battiato si è andati sicuramente ben oltre e si è violato il principio di sacralità delle stesse. (…) Quando si offende il Parlamento, si offende tutto il popolo italiano."
Ma "sacro" è semplicemente una convenzione culturale; un oggetto, un culto, un'istituzione non sono sacri di per sé, lo diventano nel momento stesso in cui si stabilisce che così dev'essere; non a caso diviene sacro (e quindi inviolabile) ciò che concerne una forma di potere: per i romani erano sacre le istituzioni politiche, per le religioni dogmatiche sono sacri i culti e così il potere si garantisce una forma di rispetto fittizio che permette l'autoconservazione della casta.
Ma in una democrazia funzionante, una democrazia vera, le istituzioni non dovrebbero essere sacre; il rispetto e, come dice giustamente Crocetta, la dignità del Parlamento e delle altre istituzione non dovrebbero essere dati per scontati; dovrebbero essere il frutto di un lavoro svolto correttamente, il frutto di una giustizia sociale applicata e visibile, il frutto di una continua e proficua lotta per dare al popolo italiano un paese dignitoso in cui vivere; sono queste le basi di un rispetto che allora, e solo allora, sarebbe sentito e sincero. Un rispetto che oggi in Italia non c'è. E se attualmente la situazione non corrisponde, come effettivamente si può constatare, a questi standard (che non andrebbero mai considerati un'utopia, ma andrebbero perseguiti), se questa situazione, dico, non si verifica è giusto e doveroso chiamare col nome appropriato non tanto le istituzioni, quanto coloro che ne fanno parte e che con i loro atteggiamenti le screditano e le vanificano. Chi avrebbe il coraggio di rispettare e di ritenere sacra un'istituzione dove un'igienista dentale procace ha lo stesso potere di una Rosy Bindi, con la quale si può essere o meno d'accordo , ma che quanto meno ha sempre dimostrato una cultura e un contegno degne della sua carica? Vogliamo parlare dell'onorevole Prestigiacomo, che durante il suo incarico come Ministro dell'Ambiente andava da Milano a Roma in jet privato? Una vera ecologista, non c'è che dire. È lampante che certa gente non sia arrivata dove è arrivata per una questione di competenza ma per una questione di zinne. Far finta di niente e usare melliflui eufemismi non migliora la situazione e la vera mancanza di rispetto nei confronti degli Italiani consiste nell' aver permesso a queste signorine di mettere bocca a livello istituzionale nelle faccende del paese. Ora, il contesto era inadatto e le parole sono state travisate dai giornalisti in maniera molto fantasiosa; Battiato stesso ha ricontestualizzato la frase incriminata esprimendo la sua stima per gli attuali presidenti delle camere. Ma ciò non toglie che levare l'incarico ad una persona che aveva accettato di prendersi cura dei beni culturali della propria isola senza percepire lo stipendio e che, stranamente visto l'andazzo, aveva anche le competenze per svolgere il suo lavoro, è stato un atto volto solo a salvare le apparenze di una sistema marcio fino al midollo.



Quando Mario Borghezio, attualmente europarlamentare, espresse la sua comprensione nei confronti dell'assassino norvegese che ammazzò 77 persone nell'estate 2011, l'unica reazione che si verificò fu un'insignificante sospensione di tre mesi dalla Lega Nord. Altre perle di colui che, ripeto, è tutt'ora europarlamentare: "Noi ai clandestini bastardi gli diamo mille per mille di calci in culo con la legge Bossi-Fini"; "Le prime medaglie olimpiche assegnate agli atleti del Nord dimostrano la superiorità etnica dei padani, anche in questo campo".
Se davvero madama Apparenza Italiana è così affannata nel far bella figura a livello europeo, dovrebbe gambizzare chi veramente mina le istituzioni dall'interno, e non chi fa notare col tono indignato di una lotta decennale, che le istituzioni in questione sono da anni non più ostello del rispetto, ma bordello.

Eugenia Beccalli

Settimana Scientifica*

*Curiosando dall'esterno...

Gli articoli qui presenti sono stati scritti da studenti coinvolti in prima persona. Utile allora potrebbe essere il punto di vista del semplice spettatore, che non si è lanciato in acrobazie culturali ma che ha solo osservato. La settimana delle scienze è stata sicuramente qualcosa di nuovo ed originale, aperto a tutti i campi della cultura scientifica, e sicuramente avrete trovato qualcosa che, più o meno, vi abbia interessato tra le varie conferenze. Non si può tuttavia nascondere qualche aspetto negativo. Difficilmente comprensibile, per esempio, la scelta dei giorni: normalmente ci si sarebbe aspettati lunedì, martedì e mercoledì, ma evidentemente la logica dei tre giorni consecutivi era ormai troppo usuale quindi perché non spezzare e creare un po' di confusione? Comunque, a parte questo problema secondario, chi non ha dovuto affrontare la difficile impresa delle iscrizioni? Sfida perniciosa soprattutto per la difficoltà di trovare i fogli del corso che interessava, oltre il fatto di dover girovagare per i corridoi del secondo piano se si volevano leggere quali erano i corsi, di cui non sembrava esistere alcun elenco. Per non parlare dello scorno, una volta scovato finalmente il foglio della conferenza alla quale proprio non si poteva mancare, di trovarlo tutto pieno, per poi sentirsi dire dall'amico che era riuscito a segnarsi: "Ma sai che alla conferenza non c'era quasi nessuno?". Infine, sorpassata anche la sfida delle iscrizioni, restava un'ultima prova: i fogli delle presenze, oggetti mitici dati per essenziali e spesso assenti o introvabili. Superflui, dato che a molte conferenze c'erano imbucati. Comunque, gli aspetti positivi non sono mancati e il finale può così rallegrarsi. Senza dubbio le conferenze erano interessanti, trattavano argomenti particolari ed erano molto coinvolgenti. Nonostante i problemi, questa settimana è stata nel complesso abbastanza ben organizzata, le conferenze non erano troppe e ben distribuite, gli argomenti accattivanti. La stessa richiesta ai docenti (anche se non sempre rispettata) di non fare verifiche durante questo periodo, ha reso possibile una maggiore partecipazione alle attività previste.

Davide Costa (2H)

*Convitto: SCIENCE PLANET

Ancora appeso nelle bacheche e sulle pareti dei corridoi, un modernissimo disegno presenta l'evento dello scorso mese: la settimana delle scienze. Oltre a specificare che a esserne protagonista sarebbe stata la nostra scuola, il meraviglioso "poster" anticipa le attività proposte dal nostro amato Convitto: laboratori interattivi, conferenze ed exhibit. Ma passiamo a cosa sia realmente stata la settimana scientifica, almeno per quanto riguarda me e la mia classe.

Lo scambio ha certamente occupato gran parte dei nostri pensieri, ma nonostante tutto abbiamo potuto partecipare all'evento nelle prime due giornate. Il nostro gruppo classe si è decisamente orientato sugli exhibit, decidendo di dividersi in due gruppi, in base alle materie scolastiche. In realtà i gruppi sono finiti presto per diventare più numerosi del previsto, e ognuno di questi era in possesso di un ben preciso argomento da esporre ad un altrettanto preciso gruppo di persone: i bambini delle elementari. Se pensate che lavorare a un progetto simile sia facile, be', forse avete anche ragione: è davvero facile se non si ha intenzione di trarre qualche vantaggio personale dal proprio lavoro, qualcosa che vada al di là di una valutazione scolastica e che possa essere collocato sugli scaffali dell'esperienza personale. Ma sono quasi certa che i numerosi pomeriggi dedicati a questo lavoro dimostrino l'importanza di impegno e collaborazione.

Al gruppo cui appartenevo è toccato occuparsi del buchi neri. In realtà avremmo dovuto scegliere il nostro argomento, ma tutto ciò che rimaneva erano appunto i buchi neri. Non so quanto sappiate sui buchi neri, ma probabilmente non vi siete persi molte informazioni. Infatti è un argomento molto vago di cui è difficile parlare con molta certezza e sapevamo che raffigurarlo lo sarebbe stato ancora di più. Lo è stato, però, soltanto fino a quando non abbiamo avuto un'idea geniale, credo perfino di aver visto una lampadina accendersi sopra

le nostre teste. Nel giro di due settimane circa siamo diventati maghi, geometri, architetti, ingegneri e, nel caso, anche fotografi (provate ancora a dire che noi del classico non impariamo a fare nulla di concreto). Quando è arrivato il grande giorno, mercoledì 10 aprile, i bambini delle elementari si accodavano di fronte al nostro stand impazienti di avere tra le mani la sorte di dodici pianeti. E con pianeti si intende palline di plastica dipinte a tempera, pronte a essere risucchiate dai buchi neri. Il nostro stand consisteva praticamente nel lancio di palline in tre scatole da scarpe, il che può risultare banale se si omette che le scatole erano coperte da un cartellone nero e simulavano dei buchi neri. Una breve introduzione, due opportunità a testa e un cioccolatino a forma d'uovo (residui della Pasqua appena trascorsa) per ogni lancio azzeccato. Dopo aver esultato per la buona mira, era il momento del secondo premio: risposte a domande sui buchi neri.

È stato un pomeriggio divertente ma anche impegnativo, considerando soprattutto che l'ho prevalentemente passato seduta "dietro le quinte", intenta a raccogliere le palline risucchiate dai buchi e collocarle in una quarta scatola, la galassia d'arrivo. Alla fine dell'orario scolastico del nostro piccolo pubblico, lo stand ha continuato ad essere frequentato dai nostri coetanei, delusi dal fatto che gli unici cioccolatini rimasti fossero quelli fondenti. Chissà se avremo la possibilità di fare un altro lavoro simile il prossimo anno… Nel caso inizio a mettere da parte scatole, cartoni, colori e cioccolato al latte.

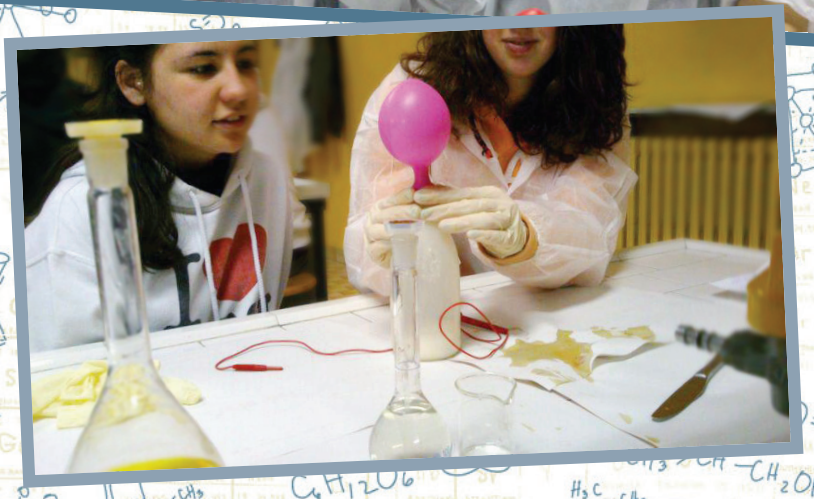
Diana Ciobanu (1B)

*Stella purissima

Apparve ad Alessandria una donna filosofo, una pagana di nome Ipazia, che dedicava tutto il suo tempo alla matematica, agli astrolabi e agli strumenti musicali.
Ad Alessandria, in Egitto, città crocevia di culture diverse, ad Alessandria convivevano tutte le religioni, e vi erano rappresentati gruppi etnici di mezzo mondo, lì s'era sviluppata la cultura greca, lì era nata la scintilla del pensiero libero e lì si stava diffondendo l'uso della ragione.
Ebbene, parlava nell'agorà a molta gente.
Parlava e l'ascoltavano in silenzio,
con stupore, seguaci e avversari.
Non si può essere indifferenti a Ipazia:
o la si odia o la si ama senza riserve.
Ogni sua uscita è un avvenimento. La folla si accalca e spinge, preme per vederla da vicino, per toccarla, per strapparle un lembo di veste e tenerlo per reliquia.
Ipazia lavorava su un modello di universo elaborato dal geografo Tolomeo di Alessandria.
Il sistema tolemaico è un sistema geocentrico e finito.
La Terra è il centro di un universo limitato.
Attorno le girano i sette pianeti.
Levo su lo sguardo, e più rischiarano le stelle le notti del mondo più mi sovvengon domande, più vorrei leggere, conoscere il loro misterioso alfabeto.
Oltre a mio padre, in quel rogo andarono bruciate tutte le mappe celesti e i calcoli indispensabili per la costruzione di questo astrolabio, questo planisfero celeste, questo catalogo stellare: la rappresentazione del cielo visibile da una data latitudine.
Il vostro più grande interesse è la ricerca scientifica. Per questo ho pensato di chiedere la vostra collaborazione. Anche perché si potevano creare le condizioni per più cospicue sovvenzioni.
Se ci facessimo comprare, non saremmo più liberi. E non potremmo più studiare. È così che funziona una mente libera. Anch'essa ha le sue regole. L'essenza della scienza è la libertà.
Oltre che nell'arte dell'insegnamento, aveva raggiunto un tale livello di consapevolezza morale, ed era così equilibrata e austera, che si manteneva casta, e nello stesso tempo era così straordinariamente seducente e bella d'aspetto che uno dei suoi allievi si era innamorato di lei.
Di certo sappiamo che allora Cirillo era vescovo di Alessandria. Cirillo succedeva a Teofilo e intendeva portare a termine la violenta colonizzazione religiosa iniziata dal suo predecessore, con grande zelo.
Verranno confiscate tutte le abitazioni dove si svolgeranno riti non cristiani, sono proibite libagioni, altari, offerte votive, torce, divinità domestiche del focolare. Per finire per i pagani o per gli ebrei che effettueranno sacrifici o pratiche divinatorie, viene sancita la pena di morte.
Ma Ipazia esce di casa, come ogni mattina, per recarsi al Museo.
Antinoo l'accompagna
non è armato,
ma è forte e giovane,
deciso
Ipazia sale sulla carrozza
Antinoo la segue a piedi.
La strada sembra deserta.
Si guarda attorno,
scruta ogni angolo.
Sente solo la lama di un coltello
entrargli tra le scapole
e ferirlo profondamente.
Si volge e fa fronte al nemico,
ma tutt'a un tratto i nemici sono tanti,
parabalani incappucciati.
Marzo 415 dopo Cristo.
Sono colui che è dovunque. E sempre.
Perché ti manifesti ora? Sono stanca
e mi credevo compiuta.
Non lo sei ancora. C'è tutta l'enorme distesa del diverso,
del brutale, del violento,
contrario alla geometria del tuo pensiero
che devi veramente intendere.
Perché ora?
È ora il momento. Piangi?

Sì, piango. Tuttavia sono pronta.
Allora guarda piangendo fuori di te.
Marzo 415 dopo Cristo.
Nulla è in regalo, tutto è in prestito.
Sono indebitata fino al collo.
Sarò costretta a pagare per me
con me stessa,
a rendere la vita in cambio della vita.
È troppo tardi per impugnare il contratto.
Marzo 415 dopo Cristo.
Tiratala giù dal carro, la trascinarono fino alla chiesa che prendeva il nome da Cesario; qui, strappatale la veste, la uccisero usando dei cocci. Dopo che l'ebbero fatta a pezzi membro a membro, trasportati i brani del suo corpo nel Cinerone, cancellarono ogni traccia bruciandoli.

A cura di Chiara Murgia, liberamente tratto dal copione teatrale "Ipazia Stella Purissima", portato in scena dalla classe 4C, con la collaborazione delle prof. Mantovani e Iavarone, regia di Marco Alotto



*Un sistema solare di paillettes

Ecco! Finito! Finalmente dopo ore di pazienti sforzi possiamo ammirare il nostro luminoso sistema solare. Abbiamo realizzato i pianeti con delle palline di polistirolo e per emulare i colori di quelli reali vi abbiamo fissato delle variopinte paillettes con degli spilli. Il monte ore complessivo per realizzare questa opera è di circa 56 ore distribuite lungo un mesetto scarso.
Le nostre dita ne sono uscite completamente devastate ma ci possiamo ritenere completamente soddisfatte. Ilaria non credeva molto nella riuscita del progetto ma il suo leggero pessimismo non ci ha certo fermato, anzi ha trasformato quello che sembrava un semplice progetto per la settimana scientifica in una sfida appassionante.
Ora possiamo ammirare il risultato del nostro impegno; penso che chiunque si sia messo in gioco per la realizzazione di un lavoro possa affermare che alla fine del percorso si rivalutano le proprie capacità, riconoscendosi dei meriti.
Possiamo esserci trovati a lavorare con persone diverse da noi, con cui potremmo anche essere in disaccordo, ma abbiamo creato insieme qualcosa di nuovo che ci sembra una grande soddisfazione.
Tutti possono aver imparato qualcosa di nuovo, essersi arricchiti di conoscenze inaspettate: ad esempio aver imparato come si fotografa un'eclissi o gli effetti del riscaldamento globale. Questa settimana è certamente servita a spalancarci le porte della scienza ma anche, anzi soprattutto, a valorizzare le capacità di ognuno ed invitare ogni studente a buttarsi a capofitto in un progetto mettendo a frutto le nozioni apprese durante il percorso di studi.

Beatrice Cagliero (1B)

Uniti da una corta cannuccia

"Papà" o "babbo"? Questo il dilemma di chi, nei cinque giorni di scambio con il Convitto di Prato si è sentito come un Amleto moderno speranzoso di trovare risposte. Oh, se sian più nobili le vocali aperte o quelle chiuse, la c aspirata e un forte utilizzo della teta greca!
Ai nostri compagni d'avventura toscani è bastato iniziare a parlare per sollevare questioni tipiche dell'uomo moderno, che si interroga ininterrottamente su cosa sia giusto e cosa sbagliato.
Personalmente credo che le divergenze, linguistiche e non, in cui ci si è imbattuti siano curiose e anche divertenti e che si tratti proprio del modo migliore per comprendere la vera finalità di uno scambio culturale: un faccia a faccia con una diversa realtà. D'altronde si è anche capito che non c'è bisogno di oltrepassare i confini nazionali per incontrarne una. Il mondo è paese, sì, ma fino ad un certo punto.
Cinque giorni, quarantatré ragazzi e tanta voglia di godersi un'esperienza nuova per tutti. Cinque giorni in cui, inevitabilmente, si è chiesto al proprio corrispondente di recitare la formula magica: "la CocaCola con la cannuccia corta corta". Tipico, no?

Il punto è che cinque giorni di scambio sono anche cinque giorni di convivenza, per questo certe differenze non possono contare. Nella breve durata di questa convivenza si è imparato ad apprezzare una vivacità che a primo impatto si esitava a considerare sana; ci si è confrontati fino a capire, finalmente, che le diversità non sono che pareti, il perimetro della nostra vera esistenza. E ci rivelano uguali, anche se unici. Ogni parola come ogni silenzio colorava una tela inizialmente grigia, come il cielo artefice della pioggia dell'accoglienza e della neve del ritorno.
La verità è che, una volta arrivati in stazione, ci si e accorti di avere un bagaglio in più. Nonostante ci fosse chi tentava di nasconderlo, tutti sapevano che tra le tante valigie fosse presente anche un prezioso regalo, da rifinire e incartare in questa settimana di metà aprile; un regalo fragile e nuovo di zecca, un regalo che chiameremo "amicizia".

Diana Ciobanu (1B)

Andando avanti...

STOP.
Non pensatelo come il cartello stradale, perché la nostra esperienza non si ferma.
Il nostro ottagono rosso non è solo l'acronimo di "Scambio Torino-Prato", ma per noi è molto di più.
Questa scritta bianca è piena di significati: è la nostra avventura …
La via è lunga e, anche se il nostro programma didattico è stato fermato, le nostre esperienze si sono fatte strada infilandosi nel nostro bagaglio. Nuovi ricordi sostano vividi nella nostra memoria.
Ci troviamo davanti ad un incrocio, rallentiamo per far sì che sia un incontro e non uno scontro.
Conosciamo dei ragazzi dalle "cannucce corte corte poco colorate" che inizialmente ci appaiono scalmanati, ma che poi scopriamo essere dei tipi veramente "ganzi".
Ci confrontiamo, ci divertiamo e alla fine veniamo a conoscenza del fatto che siamo tutti simili nonostante le diverse sfumature linguistiche.
Così si conserva la nostra favolosa esperienza, fra lacrime di gioia e di tristezza. Perché durante la nostra avventura abbiamo tutti provato diversi sentimenti che, messi insieme, formano una barca di emozioni. E nonostante la nostra esperienza sia già finita, non ci abbattiamo e continuiamo il nostro viaggio.

Arianna Ceschina, Elena Ciocatto (1B)

Con la collaborazione di Luisa Balestri, Valentina Rontini, LCE del Convitto Cicognini di Prato

"Ipse dixit"

Tollmien: Avete una favola preferita?
Alunna: Cappuccino rosso!

4D

Trionfo dell'Umberto I alle Convittiadi 2013

Grandi ragazzi! Per il settimo anno consecutivo lo squadrone della nostra scuola trionfa alle Convittiadi. L'edizione 2013 della manifestazione sportiva e culturale che coinvolge tutti i Convitti e gli Educandati d'Italia si è da poco conclusa in Sardegna. Anche questa volta sulla riga più alta del medagliere finale spicca il nome dell'Umberto I di Torino. Un grazie particolare a tutti quelli che hanno reso possibile l'ennesima impresa sportiva: i professori e gli educatori che hanno accompagnato e preparato la nostra squadra, ma soprattuto gli atleti che hanno onorato al meglio il proprio impegno e ci rendono sempre più orgogliosi … anno dopo anno.

Appuntamento al prossimo anno e ancora … GRAZIE RAGAZZI!

Vai a leggere su **www.umbertimes.eu**
l'articolo che hanno pubblicato su di noi!

Sempre in guerra

Si può dire che l'umanità è sempre in guerra. Quando non lo è per combattere la crisi, come l'Italia ora, o non sta combattendo un nemico, magari mascherando la guerra chiamandola "missione di pace", ogni uomo è in guerra con se stesso. Molti dicono di stare bene con il proprio io, ma nessuno è perfetto e che anche chi dice di essere contento di ciò che è, sa che si sta solo accontentando. Sono pochissime le persone che, se avessero la possibilità di cancellare i loro difetti, deciderebbero di non farlo, privandosi della prerogativa di diventare perfetti.
Il primo passo da fare è accorgersi di non esserlo, poi bisogna individuare la "bestia che c'è in noi" e infine ciò che resta da fare è combattere, combattere per cercare di essere, per la maggior parte del tempo, come vorremmo.
Questa guerra purtroppo non avrà mai fine, non ci sarà mai un vincitore, ma solo l'eterna lotta tra la bestia e l'uomo. Non sempre si riesce a vincere tutte le battaglie, a volte ci si comporta come non si vuole, non si ragiona sulle azioni e poi ci si pente di ciò che si è fatto. Non ci si deve abbattere però, ma accettare il fatto che a volte la bestia può vincere e gioire tutte le volte che si riesce a sconfiggerla e a mostrare la parte migliore di ognuno di noi.

Domiziana Aimar (2B)

Lettera al mio prof.

Caro professore,
ma lei saprebbe spiegarmi il grande mistero di tutta una vita, la morte? Saprebbe dirmi come si possono risolvere i problemi? Mi piacerebbe anche sapere perché ci sono così tante guerre nel mondo e perché le persone si odiano.
Vorrei sapere perché non si può viaggiare nel tempo e perché non esiste l'eterna giovinezza.
A volte mi chiedo perché si tende a seguire la massa per paura di essere giudicati, nonostante si possa essere nettamente migliori di quello che sembra. Voglio sapere perché non tutti prendono la vita sul serio, o la ripudiano a tal punto da privarsene. Prof, ma come si può odiare la vita? Pur essendo dura ed aspra, è così bella. Il dolore stesso è qualcosa di meraviglioso se visto come una concessione.
Vita. Che parola importante. Beh, come amore. Anche questa è una parola importante. Credo che amare prof, sia una delle cose più difficili da fare davvero nella vita. Le persone però, almeno per come la vedo io, la prendono troppo alla leggera. Non è facile amare come non lo è odiare. Certo queste sono emozioni che variano da persona a persona ma diciamocelo, chi può essere così idiota da poter odiare qualcun altro dall'oggi al domani? In tutti i casi sono delle emozioni davvero forti. Quasi troppo forti per gli uomini.
Altre volte mi chiedo se la vita sia una proiezione nella mia mente: io vado avanti, ma il resto rimane fermo, immobile. Poi però mi accorgo che intorno a me le cose cambiano come faccio io; non c'è niente che sta fermo, tutto si muove. Allora vorrei essere ovunque per poter vivere tutto sulla mia pelle, tutto e subito, per poter capire gli altri, per poter vivere le loro vite e la mia. Il problema è che questo non è possibile. Prof, ma secondo lei esiste una galassia lontana dove c'è un pianeta in cui si possono vivere tante vite contemporaneamente? Si potrebbe mai essere un'unica entità che vive tutte le vite del mondo unite? Diverse ed uguali. Unite e divise. Come il nero e bianco. Penso che vivere le vite degli altri sarebbe bello per poter capire cosa pensano, qual è la loro visione delle cose, ma credo anche che il piacere del dubbio rimanga la sensazione più piacevole.
E la morte, prof! Mi sono dimenticata della morte! Ma come ho fatto! Con tutta questa vita mi sono dimenticata della sua "dolce metà". Dolce per modo di dire. Certo che però il mistero della morte è così

oscuro. Ma anche così intrigante. Immagini se si potesse non morire. Sarebbero tutti meno tristi, alcuni di noi si sentirebbero meno soli. Magari io sarei meno sola, ma preferisco non modificare nulla nel corso del tempo. Piuttosto, sarebbe bello sapere cosa succede dopo la morte. Dio esiste o è solo una farsa, e la fede invece, è qualcosa di sensato o è stata per i credenti solo una perdita di tempo. Se fosse così dovremmo rivalutare la possibilità di pronunciare il nome di Dio invano. Il problema è che mi sto addentrando in problemi e domande più grandi di me.
C'è un'altra domanda che le volevo fare: lei crede che ci potrebbe essere il mondo senza il male, o per meglio dire, potrebbe esistere il bene senza il male? Il solo male però, e non la tristezza, la rabbia o il dolore perché sono proprio queste le cose che fanno crescere l'individuo e lo rendono più forte.
Mi sono dimenticata di chiederle come sia possibile porsi tutte queste domande per le quali, la maggior parte delle volte non esistono risposte. Che mistero.
Attendendo una sua risposta la saluto e le auguro le cose migliori della vita che è, in tutti i suoi aspetti, infinitamente bella, come la mente dell'uomo.

Carolina Sprovieri (2B)

"Ipse dixit"

Parlando di figli...

Gavinelli: Un'amica di mia mamma, per esempio, ha avuto 17 figli!

V.: Ma tutti insieme?

Gavinelli: ...Ho detto un'amica di mia mamma, non un topo.

Pizzala: Perché se sbagliate il complemento di materia... Avete sbagliato materia!

1B

Due o tre cose che so di lei...

La serie di fatti accaduti negli ultimi mesi sia a livello scolastico che di classe, di cui probabilmente tutta la scuola è a conoscenza, invitano inevitabilmente a riflettere sul tema complesso e dibattuto della droga tra i giovani e specialmente nelle scuole. Discutendone in classe e in famiglia la cosa che lascia più sorpresi è l'impressionante distanza tra i diversi pareri e punti di vista.
Fin da quando si è piccoli, la droga viene descritta come un qualcosa di brutto, che fa male, tanto male: ti viene offerta la prima volta, forse anche la seconda, e poi inizi a volerla, a desiderarla sempre di più, a comprarla, non ti bastano i soldi e inizi a rubare e magari finisci anche sulla strada, senza più la capacità di desiderare altro. Ti brucia i neuroni, uno alla volta, e alla fine ti ritrovi perso, solo e senza più la capacità di ragionare, in un centro di recupero da cui forse non uscirai. Da bambini ci si immagina cose tipo uomini brutti e cattivi all'uscita dalla discoteca con delle specie di bancarelle ricche di bicchieri pieni di roba scura, che sembra coca cola, ma che in realtà è droga. Se dai un sorso, la tua vita è rovinata. Mai si accetterebbe. Poi si cresce e ovviamente le fantasie infantili si rivelano un po' sbagliate, ma (a maggior ragione se si ha una madre farmacologa) i discorsi sull'uso e sugli effetti degli stupefacenti si ripresentano spesso. Le droghe rimangono qualcosa di rischioso, pericoloso, stupido e sicuramente da evitare. Arriva il giorno, però, in cui le droghe te le trovi davvero davanti. Mantieni le distanze, forse, ma comunque ti incuriosiscono. Presto ti viene spiegata la differenza tra droghe leggere e pesanti, non riconosciuta dalla legge italiana. In sostanza, le droghe pesanti sono quelle dei film, quelle che ti fondono il cervello e ti distruggono la vita, mentre le cosiddette droghe leggere, ovvero i cannabinoidi, beh, quelle sono un'altra cosa. Come la mettiamo adesso? Quella sostanza malefica che ti doveva distruggere la vita non è altro che una sigaretta un po' cicciona che ti fa "viaggiare" e quegli uomini brutti e cattivi sono i tuoi amici. Amici che con un sorriso, un sabato sera, si girano verso di te e ti dicono "vuoi un tiro? Che c'è di male a provare?". La risposta ovviamente dipende da persona a persona. C'è chi non si lascia sfuggire la sfida, chi invece nega qualche volta e poi cede, chi infine, per questo o quell'altro motivo, mai la toccherà. Come la risposta, così anche la reazione cambia. Può non piacere, così come esaltare, così come diventare un passatempo ogni tanto, come un vizio che aumenta gradualmente. Le reazioni di ognuno sono indubbiamente soggettive. Sta di fatto che però quel tiro, di per sé, non ti cambia la vita e neanche quello dopo, e forse neanche quello dopo ancora. Ti cambia un'ora, forse due, ti cambia una serata, ma poi torni alla tua vita e tutto è come prima. Non ti senti un drogato, un tossico, probabilmente non ci pensi neanche. Quella dipendenza che dovrebbe invaderti dopotutto non la senti neppure. Ti appare davanti un mondo diverso da quello che ti era stato descritto. Per molti, le droghe leggere non sono altro che un modo alternativo per passare una serata, un'eccezione non molto diversa dal bere un po' troppo a un festino o dal tornare tardi. Le ragioni possono essere le più svariate: dall'influenza degli altri all'insicurezza, dalla moda alla noia, e ancora la ricerca di qualcosa da fare, la curiosità, la paura. Ormai è come se il sabato non fosse un sabato senza euforia, sballo e trasgressione. L'alcool, abbassandoti i freni inibitori, riduce il controllo e le insicurezze, permettendoti di dire e fare cose che pro-

babilmente da sobrio non avresti avuto il coraggio di compiere. In fondo, hai l'alibi pronto: al primo giudizio puoi sempre rispondere "avevo bevuto un po' troppo". Invece la canna, per quanto anch'essa riduca le insicurezze e tolga peso ad ogni problema, è molto diversa. Crea, infatti, un mondo a parte, un'illusione che ti permette di non pensare. È come se ti trasportasse in un'altra dimensione, come a notare cose nuove dimenticando quelle vecchie. Ti stordisce a tal punto che non ti permette neanche di giudicare gli altri. Dopo una canna, nel gruppo si è tutti uguali, si è tutti sullo stesso piano. È questa la differenza fondamentale. L'alcool in quantità non esagerate diminuisce l'autocontrollo, aiutandoti a esprimere ciò che sei, a volte anche ciò che nascondi. La canna invece riduce ciò che sei al minimo, è lei che comanda. Quando si è tutti uguali, non c'è giudizio, ma non c'è neanche valorizzazione. In parole povere, che tu sia più o meno intelligente, più o meno simpatico o affascinante conta ben poco, conta unicamente ciò che lei, la droga, ti mostra. E ciò che ti mostra è un mondo illusorio, che non esiste, che non va confuso con quello reale. Il fascino che crea un mondo parallelo in cui non si è né più né meno degli altri può essere sicuramente molto forte per una persona che non crede tanto nella propria personalità o per chi non accetta il mondo in cui è nato e cresciuto. Appare come un'occasione, una soluzione a ogni problema. Ed è così che dall'uso si può passare all'abuso: la canna ogni tanto diventa una canna alla settimana, poi due alla settimana, tre, una al giorno o anche più. Ma spesso non è per scelta che si giunge all'abuso. I cannabinoidi, infatti, in quanto droghe, per definizione creano dipendenza, anche se non immediata. Da questo punto di vista, la canna è molto simile alla sigaretta. Il meccanismo che si va a creare è all'incirca lo stesso. Il primo tiro viene offerto, poi si scrocca una sigaretta, poi un'altra e così via. Alla domanda "sei dipendente?", quasi sicuramente la risposta sarà "no, fumo solo ogni tanto, posso smettere quando voglio". Ed è così che si inizia a comprare pacchetti, prima una volta ogni tanto, poi più spesso, e alla fine, dopo un anno o due, si ammette: "Ebbene sì, sono dipendente". Da quel momento, forse lo si accetta, oppure si cerca di smettere, spesso inutilmente. Come per la sigaretta, anche per la droga, la sua vicinanza e la sua presenza nella quotidianità sono decisamente significative. La questione diventa ancora più seria se la droga si diffonde nella scuola. Infatti, la disponibilità di droga in un ambiente, come quello scolastico, in cui si è costretti a passare gran parte della giornata, finisce per toccare direttamente o indirettamente un po' tutti. Della canna infatti, esattamente come della sigaretta, all'inizio non se ne ha bisogno quotidianamente, ma trovandosela attorno ogni giorno è più probabile averne voglia, come è più probabile cedere alla tentazione. Ovviamente, anche a scuola, c'è chi si fa coinvolgere di più, chi di meno, così come chi la rifiuta, ma inevitabilmente si va a formare un gruppo che "fuma" e che col tempo si allarga sempre di più, anche tra i più piccoli. Questo gruppo si isola, perché la canna instaura un meccanismo tale per cui o coinvolge o isola. Infatti, una persona che si trova con un gruppo di gente che fa uso di hashish o marjuana senza aver fumato, semplicemente si annoia. La volta successiva ha due alternative: fumare anche lei o andare da un'altra parte. Se decide di fumare, poi probabilmente fumerà di nuovo. I problemi della canna, in fondo, non sono unicamente quelli medici e quelli legali; la canna è un problema perché a un certo punto il suo uso inizia ad essere un pensiero fisso, un'ossessione. Pian piano, finisce per occupare gran parte del tempo, dei pensieri e dei discorsi, fino a sostituire interessi, hobby, passioni e impegni. Ed è così che, un po' alla volta, ragazzi che prima erano bravi a scuola, si incuriosivano per qualsiasi cosa, facevano sport, organizzavano serate e proponevano iniziative, si ritrovano a passare il loro tempo facendo sempre la stessa cosa. E questo, oltre a far meditare, fa rabbia.

Martina Vanelli (4B)

"Ipse dixit"

Noce: Se hai la freccia di Cipride conficcata nel petto come sei?
Alunna: morta!?

***

Golzio: Prendiamo un numero pari, per esempio il cinque!
Classe: Prof, ma 5 non è pari!
Golzio: Ah, avete ragione!

***

Arnello: Io ho ancora paura della mia professoressa di matematica...!

***

Parlando del "Compianto sul Cristo morto"
Garello: Le braccia aperte dietro la schiena rappresentano la disperazione. Come quando vi cade un uovo e dite "ma porca miseria ho rotto un uovo!"

1B e 4D

Il genocidio armeno e il negazionismo:
come la Turchia continua a negare un massacro

Il 24 Aprile, giorno di commemorazione del genocidio armeno è una data significativa per ricordare un momento molto cupo della storia contemporanea.
A partire dal 24 prile 1915 le bande curde e l'esercito turco sterminarono brutalmente l'etnia armena: gli uomini vennero uccisi non appena furono catturati, mentre le donne furono costrette a camminare per chilometri e chilometri in zone aride e deserte, portandole inevitabilmente alla morte per il caldo e per gli stenti o anche violentate e uccise.
Le violenze sistematiche furono fomentate, incoraggiate e soprattutto ordinate dall'allora emergente partito politico dei Giovani Turchi. Questa fazione nacque inizialmente ispirandosi agli ideali egualitari della Rivoluzione francese, ma successivamente a causa di una sfavorevole condizione politica interna ed esterna, cominciò un repentino mutamento che lo portò a sostenere ideologie ultranazionaliste di purificazione sociale.
I pochi sopravvissuti denunciarono i fatti e le prime condanne vennero emesse dai tribunali turchi, ma in pochi mesi le autorità nazionali, approfittando, come già per il genocidio, della confusione per la Grande Guerra, insabbiarono e mistificarono le prove utili a condannare i responsabili.
Tutto ciò fu possibile, in quegl'anni, grazie alla rapidità con cui avvennero le uccisioni e alle somme pagate per corrompere i mezzi di informazione, come i giornali.
Ad oggi la Turchia non ha mai ufficialmente riconosciuto o tanto meno condannato questo massacro, anzi continua a negarlo e a inculcare questa idea nei cittadini: sia intitolando, nelle città più importanti, piazze, vie e addirittura mausolei ai responsabili del genocidio, sia insegnando ai ragazzi nelle scuole delle menzogne riguardo a questi fatti.
È ormai noto che questa strage è effettivamente accaduta, però solamente 20 stati sui 204 presenti nel mondo l'hanno ufficialmente riconosciuta e questo fatto è davvero scandaloso poiché un avvenimento di tale gravità non può e non deve essere dimenticato. Ma anche negli stati che lo riconoscono, è poco conosciuto tra i cittadini, e questa è una mancanza da parte dello stato, poiché è dovere del governo evitare che il cittadino venga manipolato da false informazioni e provvedere all'inserimento di questa vicenda nei libri di storia, per esempio.
In Francia si è aperta una polemica sulla condanna del negazionismo, in quanto da alcuni non viene reputata corretta la sanzione nei confronti di persone cui è stata insegnata una menzogna a scuola. Questo è un dibattito che può fornire interessanti spunti di riflessione, però è essenzialmente un'altra prova del fatto che siamo ancora costretti in una gabbia di disinformazione, la cui unica chiave è la cultura.

Francesco Barilà (1D)

The Grey... Why?

Che la forza sia con noi, giovani e non giovani fan di Liam Neeson! Ne avremo bisogno per affrontare una delle ultime imprese cinematografiche del beneamato maestro Qui-Gon Jinn, che nella sua luminosa carriera ha collezionato perle di ogni genere, da "Love Actually" alla recente trilogia dell'uomo pipistrello, da "Star Wars" a "Schindler's List".

Proprio la vastissima filmografia (solo sul grande schermo conta quasi una sessantina di pellicole, spesso come protagonista) però racchiude nella sua grandezza certe bassezze che lasciano decisamente perplessi: un esempio è il colossal "Scontro tra Titani", un film i cui dialoghi sono stati scritti mettendo a disposizione di un centinaio di scimmie un po' di macchine da scrivere. Oppure il recente "A-Team", che ha fatto rimpiangere a tutti la vecchia serie tv sgranata.

Ma una delle ultime uscite, datata 2011, le batte tutte; rimettendosi per la seconda volta nelle mani del regista Joe Carnahan, Liam Neeson ha deciso di interpretare la parte del protagonista in "The Grey", film tratto dal romanzo "Ghost Walker" di Ian Mackenzie Jeffers.

Le premesse non sono originalissime: un gruppo di persone prende un aereo dall'Alaska, l'aereo precipita, sopravvive un numero di persone sufficiente a mettere in piedi due pagine di trama e si ritrovano in mezzo ad un freddissimo nulla, circondati da lupi di dimensioni bibliche che cominciano ad attaccarli. Come se avessero messo nel frullatore "Il richiamo della foresta" e un qualsiasi film americano con un aereo. Tanto in America gli aerei precipitano sempre...

Eugenia Beccalli

Vuoi sapere
come finiscono?
Vai a leggere su
www.umbertimes.eu!

Un mostro di bravura

Definirlo un capolavoro, anche senza essere rinomati critici cinematografici, credo sia alla portata di tutti.

Qualcuno diceva che davanti alla vera bellezza non si può far a meno di inchinarsi e sebbene io sia una delle persone convinte della completa relatività di ogni virtù, questo è uno dei casi in cui la mia convinzione viene a mancare. Eccomi quindi intenta a cercare di riassumere in poche righe qualità infinite e universi di sentimenti sprigionati tutti assieme e con celestiale abilità da Fritz Lang in circa due ore di armonia tra luci e suoni, poiché definire quest'opera "film" sembrerebbe una sorta di strano insulto atto ad etichettare e ad inserire in un genere, riducendone così il valore reale.

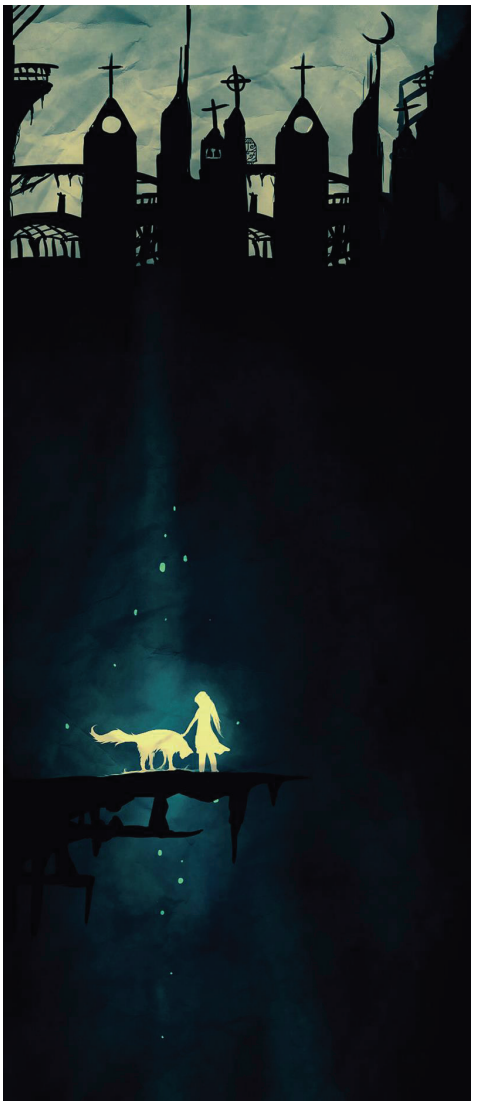
D'accordo, sto delirando. Il punto è che in teoria la recensione è finita qui.

Comunque oramai ho cominciato e, lasciare il tutto così, privo di capo e coda, sarebbe forse un insulto ancora peggiore rispetto ad un magro e cedevole tentativo di scrivere qualcosa di utile.

Quindi, giusto per restare in tema, riavvolgiamo il nastro e andiamo per ordine.

Era il 1931 quando in Germania il grande regista Fritz Lang si cimentò nel suo primo film sonoro, lasciando quindi un genere, quello muto, nel quale si era rivelato un maestro. Uscì nelle sale tedesche, dopo una trepidante attesa, il film (mi accorgo ora di non averne neppure ancora citato il titolo) M, maldestramente cambiato in italiano in M, il mostro di Duesseldorf, anche se della città Duesseldorf per tutto il film non si vede nemmeno un tratto...

Carlotta Pavese (4D)



Indovinello

Chissà la violenza
del dio della pace
che con la valenza
all'anagrafe giace
È poi soltanto la meraviglia
o forse una guerra di puro onore
contro chi per salvar la famiglia
voglia distruggere oggi l'amore
È mentre conduce
questa aspra battaglia
schiavo di un duce
non parla tartaglia
E lascio agli acuti l'oner di capire
che il senso egli più avanti comprenda
Sia patria dei giusti il mondo a venire:
Socrate è morto, non lo si difenda

M.N.

Il prezzo della vita

Snudata una lama,
renderò il mio debito.
Ogni epoca ha le sue lotte.
Davanti una mezzaluna metallica riflette il mio sacrificio.
Premi, affonda, inspira
Toglimi il fiato,
nella contesa fra amore e sofferenza.
Una goccia per me,
perché sono viva e giovane,
ho gli occhi di una mattina di primavera
Ho pagato.
Una goccia per le battaglie,
per i loro vinti,
per i vincitori ed i codardi.
Ho pagato.
Una goccia ancora per ciò che c'è di più bello
Multiformi equilibri si rimpiattano ovunque
ne scovo le trame
e anche questo lo rendo.
Un fiotto generoso per Amore
Il miglior baro,
l'alcolista: rumoroso, vizioso
ebbro di passione e di follia.
Pallide, le mie guance ne son testimoni:
Ho pagato.
Una goccia per la famiglia e gli amici
Perché la felicità è di ognuno
Perché la sessualità non ha sesso
E sono disposta a pagare.
Una goccia per il mondo intero e il suo bisogno di esistere
Una goccia, un grido
Una voce per ciascuno.
Offro la mia linfa in pegno alla libertà,
perché ogni bocciolo costa amorevoli cure,
affinché possano sbocciare fra le nostre mani.
Sono viva e sigillerò col mio sangue la lettera del destino.

Giulia Barbara Formica (4C)

Una penna per amica

Non piange mai davanti agli altri. Non sa perché, forse perché ciò la fa illudere che sia una persona forte o, per lo meno, pensa e spera che ciò possa illudere almeno gli altri. La verità è che spesso ciò è solo apparente. Dentro è logorata da problemi familiari e da altri che con buona probabilità si crea nella sua mente. Ha molti amici, ma pochi con cui arriva a piangere e a sfogarsi completamente. La metà, credo, sicuramente un quarto, sono adulti e lei è un'adolescente! Si sente diversa dalle altre perché alcune la guardano male quando parla con un adulto. Loro per amici intendono solo i loro coetanei. Ma a lei piace confrontarsi con gli adulti, cercare di comprenderli. Non avendo poi, punti di riferimento adulti in famiglia o essendo in contrasto con quei pochi, gli amici adulti diventano importantissimi: con loro si confida liberamente e sa che le daranno consigli saggi e maturi. A volte tuttavia ha bisogno di stare un po' da sola con se stessa, anche solo per cercare di capirsi, ma spesso non ci riesce se non quando è sola nel letto. Oggi le cose stanno proprio così. È quasi l'una di notte, ma lei non dorme, non sa se è perché non ci riesce o non vuole. Così decide di fare ciò che in questi momenti le permette più di capirsi e di sfogarsi: scrive. Scrive su quell'unico foglio che gattonando giù dal letto fino alla scrivania,brancolando nel buio è riuscita a trovare. Torna nel letto e sotto la coperta, con la luce del suo cellulare si sfoga. Ciò che questa notte scrive è solo una piccola parte di ciò che le appesantisce il cuore, ma basta per portarla a calmarla un po' e a prendere sonno. "Perdere una persona importante non vuol sempre dire che quella muore, né la frase implica per forza che ci siano stati malintesi o litigi. A me è successo di perdere una persona che a parer mio poteva diventare molto importante. La stavo conoscendo e mi andava a genio. E poi puf! Dal giorno alla notte questa, che prima mi parlava e mi cercava, ha smesso di farlo. Quando ci vediamo mi parla ancora, è vero, ma molto meno e un po' per forza di cose e un po' per cortesia … sembra che non gli importi più di me o almeno non quanto prima … gli importa delle altre … non più di me .. ma non riesco ancora a capire il perché, non me l'ha detto, non ha nemmeno fatto in modo di farmelo capire e io ora non so più che fare, vorrei comprendere il perché, i miei errori … forse non ne ho fatti, forse era stupida quella persona … o forse ho fatto qualcosa e quella persona non ha il coraggio di dirmelo!"
Perdonatela so che non è scritto in modo molto corretto ed è pieno di ripetizioni, ma dovete cercare di capirla aveva bisogno di scaricarsi.
Il mattino dopo si ritrova il foglietto, ancora più stropicciato della notte prima, sotto il cuscino. Lo rilegge: si sente triste, poi arrabbiata e poi prova altri mille sentimenti diversi. Il cuore le si appesantisce, ma poi si lava la faccia, sorride guardandosi allo specchio e indossa di nuovo la maschera di tutti i giorni, quella della ragazza allegra sempre pronta allo scherzo e senza pensieri, proprio come molte persone la conoscevano. Non fraintendetemi però! Lei è proprio così, solare e vivace, ma non tutti i giorni. Si ostina a esserlo anche quando è giù di morale e ancora non ne comprendo bene il motivo. Di fatto però è una persona simpatica e divertente, potete credermi … sono la sua penna!

Aimar Domiziana (2B)

Lágrimas de felicidad

La lluvia me gusta,
me gusta el domingo por la tarde,
cuando puedo sentarme en el sofá
y beber chocolate caliente con mi familia.
Amo ver la lluvia que cae en mi ventana.
Amo ver a los niños felices con los pies en los chorcos.
Amo abrir mi paraguas de colores en un día oscuro,
pero amo también mojarme con las lágrimas del cielo
que llora de tristeza porque alguien se fue,
de felicidad porque alguien está a punto de llegar sobre la tierra.
Amo bailar bajo la lluvia y reír con quien más quiero.
Amo charlar con mis amigas mientras afuera llueve
Y sobre todo amo ver salir un arcoiris después de un frío día de lluvia…

Claudia Brizzi (1E)

Guido Bertorelli

La redazione

Redattori: *Murgia (4C), Pace (4D), Botta (4C), D. Costa (2H), B. Costa (3G), Ferrò (3C), G. Vinci (3E), Piovesan (3E), Rigoni (2E), Beltramino (3B), Cuatto (2H), Ivaldi (2D), Schiara (4B), Ferraro (1F), Cagliero (1B), Ciobanu (1B), Cucchi (1B), Sciplini (1E), Bello (1E), Brizzi (1E), Orifalco (2B), Sprovieri (2B), Aimar (2B), Vanelli (4B).*
Veste grafica: *Elena S. Castiglioni*
Corrispondenti ex-allievi: *Bertorelli, Chiodetti, D'Angelo, Beccalli*
Corrispondenti dall'estero: *Bernardini (4B),Revelli (4B)*
Collaboratori: *Soglia* **Responsabile di Redazione:** *Federica Baradello* **Referente del progetto:** *Carlo Pizzala*
Sede: *Convitto Nazionale Umberto I, via Bligny 1 bis, Torino*
Stampato c/o: *Nuova Stilgrafica Snc, via Piave 10, Torino*